

tadine; di far compiere il servizio di polizia da *persone del volgo*; e di ridursi, il più possibile, *al piede antico*.

Nel resto, promise un perdono generale, eccetto che a coloro i quali avessero partecipato al governo provvisorio, sottoscrivendone i deliberati, tradito la fede militare, o pubblicato scritti blasfemi e sediziosi.

A Bologna, andò prima il cardinale Opizzoni, con la qualifica di Legato a Latere. Egli giunse quasi subito dopo le truppe austriache, e per prima cosa fece partire quanti forastieri vi si trovavano dal primo luglio 1830; chiuse l'Università, insieme con quella di Ferrara, e le Accademie scientifiche; sciolse i Corpi dei Dragoni, dei Carabinieri e della Linea, che sostituì con una Guardia provinciale, e disarmò la popolazione. Gli succedette, in seguito al malcontento bene accentuato di quest'ultima, il cardinale Giuseppe Albani, nominato, come si è già narrato, commissario straordinario delle quattro Legazioni, che con editto dalla stessa Bologna, in data 20 febbraio 1832, stabiliva in quest'ultima città un tribunale temporaneo, misto di giudici militari e civili, per inquisire sopra ogni reato politico. Del resto, sempre a Bologna, funzionava già dal 30 luglio 1831 una Commissione militare, che pronunciò sentenze da un minimo di 2 mesi di carcere, a un massimo di 15 anni di galera e di opera pubblica, Commissione approvata dalla Segreteria di Stato con decreto del 6 agosto successivo.

Le provincie insorte, tornata la calma, inviarono al pontefice Gregorio personaggi ragguardevoli, ad esprimere sudditanza e desiderii, e quegli vi mandò il barone Flaminio Baratelli, come intendente generale.

Uomo ligio all'Austria, sotto l'orpello del sanfedismo, egli doveva poi essere espulso dallo stesso Governo pontificio, perchè parte principale di quella setta Ferdinandea che si proponeva di mettere le Legazioni sotto il dominio dell'imperatore d'Austria Ferdinando I. Nativo di Ferrara, e amicissimo del generale Nugent, da buon austriacante e da cattivo romagnolo cominciò col mettere in mala vista l'operato del cardinale Opizzoni, del quale disse che si era costituito una specie di governo indipendente da Roma, con le nuove norme emanate specialmente in materia civile e penale; poi propose una specie di Statuto per i domini della Chiesa; ma sua vera cura fu che i tribunali non perdessero tempo, e che funzionasse bene la polizia segreta, spendendo all'uopo, dal 1° luglio 1831 al 30 gennaio 1832, 1776,14 scudi.

Ma a che potevano servire provvedimenti e severità di governo se il malcontento e la stanchezza crescevano di continuo? I menomi pretesti davano luogo a conflitti, qua e là, tra i soldati e la popolazione: risuonava sempre meno isolato il: Viva la libertà e il governo costituzionale; in Ro-

magna si faceva incetta, presso i contadini, di fucili da caccia, e si lanciava, come parola d'ordine, il grido: — occidere tyrannum et recuperare omnia bona antiqua (Oteroba). Lo Stato Pontificio, tra le baionette straniere e il rancore dei sudditi, stava tracciando lentamente sul libro della storia la parola: fine.

(Continua).

OTTORINO MONTENOVESI



Sulle orme di Giovanni Pascoli

Un cinquecento dieci e cinque

La locuzione dantesca « un cinquecento dieci e cinque » non costituisce certo uno dei luoghi meno controversi del « poema sacro ». Fin dal MCM I Giovanni Pascoli nella *Prefazione* alla sua storia della Divina Commedia rilevava, (d'accordo in ciò colla maggior parte dei commentatori) che il significato di tale perifrasi aritmetica si identificava ed era tutt'uno col *Veltro* profetizzato (v. 101 e segg.) fin da quel I° Canto dell'Inferno, « il quale — così il Pascoli (1) — è la pietra fondamentale del grande edificio » asserendo che questo cinquecento dieci e cinque era certamente un Augusto (2); e in un altro suo meditato volume (3) affermava recisamente: « L'imperatore è colui che deve indirizzare al bene l'anima semplicetta del « genere umano. Altissimo è questo ufficio che a noi disavvezzi da certe idee « e da certi raziocinii può parere strano e piccolo. Pensiamo. Dante ritiene « bensì cancellata col battesimo la macchia originale ma gli effetti di lei « crede estendersi per gran parte dell'età degli uomini ed anche per sempre. « L'imperatore compie, per lui, il Redentore; e l'autorità imperiale è come « la sanzione del battesimo. Senza essa il genere umano è invano redento e « vivrebbe, come avanti Gesù, nel peccato e nella tenebra ».

(1) GIOVANNI PASCOLI. *La Mirabile Visione*. Abbozzo d'una storia della Divina Commedia, cap. XVIII, Il *Veltro*, pag. 277.

(2) PASCOLI, op. cit., *Prefazione*, pag. IX, ove in nota si aggiunge: « Augusto per « esattezza s'avrebbe a dire perchè le predizioni del *Veltro* che verrà, di colui per cui la « lupa disceda, del messo di Dio che acciderà la fua, sono echi delle predizioni dell'Eneide, « nelle quali si promette, per bocca di Giove e di Anchise, *Augustus Caesar* » (Aen, I, 286).

(3) GIOVANNI PASCOLI. *Sotto il velame*. Saggio di un'interpretazione generale del poema sacro, cap. I, *La selva oscura*, pag. 46.

Svolgendo ulteriormente le idee del Pascoli e disponendole a compiuto sistema, in recente scritto Luigi Valli ha rinnovato l'interpretazione del poema dantesco, ordinando tutto lo schema segreto della *Commedia* sopra trentuno principali *Simmetrie* della Croce e dell'Aquila che egli successivamente illustra, osservando giustamente ⁽¹⁾ come per la retta interpretazione dell'opera di Dante giova soprattutto aver sempre presente « lo spirito eminentemente armonizzatore e geometrizzante dell'Alighieri », il quale nella *Divina Commedia* non meno che nel *Convivio* e nella *Monarchia* si compiace manifestamente di velare il suo pensiero in simboli numerici ed in un linguaggio anagrammatico: di ciò il Valli fornisce numerosi esempi atti a famigliarizzare il lettore moderno con tali disposizioni intellettuali di gusto medioevale ⁽²⁾.

Ciò posto, è stato davvero con la più alta meraviglia che nella lettura della citata opera del Valli e — si noti — nel punto che pel Valli deve considerarsi il più centrale di tutto il poema, occorre constatare come il Valli stesso si sia indotto a muovere appunto al Divino Poeta di incertezza ed ambiguità di dizione, scrivendo egli ⁽³⁾ che nel verso 43 del Canto XXXIII del *Purgatorio*, Dante usa « una formula certamente crittografica di assai dubbia interpretazione », « difficoltà di interpretazione — annota sempre il Valli — che deriva da incertezza della lettura ». Ora, neanche a farlo apposta, la verità è precisamente il contrario di quello che potrebbe inferirsi dalle parole del Valli. Dante, tutt'altro che esser caduto inavvertitamente in una espressione a doppio senso, ha deliberatamente voluto che le sue parole potessero con matematica precisione essere pronunciate in due distinti contemporanei significati che entrambi, separatamente e congiuntamente, rendevano il pieno contenuto della profezia.

Imitando il linguaggio dell'Apocalissi (XIII, 18) che a simboleggiare la potenza smisurata di Nerone Cesare lo designa colla cifra infinitesima di 666, Dante pure usa una formula numerica. L'espressione: « Un cinquecento dieci e cinque » può infatti leggersi coll'articolo indeterminato e la preposizione congiuntiva e allora (come già molti hanno notato), trascritta in numeri romani ci pone di fronte al gruppo di lettere DXV che è anagramma

⁽¹⁾ LUIGI VALLI. *La chiave della Divina Commedia*. Sintesi del simbolismo della Croce e dell'Aquila. *Nota critica*, pag. 213.

⁽²⁾ Così — scrive il VALLI — (*La chiave ecc. Prolegomeni*, pag. 4): « Lucia rappresenta la personificazione della virtù dell'Aquila ed è stata scelta ad impersonare tale virtù perchè nel suo nome è l'anagramma della parola *Acquila*. Le stesse lettere della parola *Lucia*, diversamente combinate, formano la parola *Acquila* ».

⁽³⁾ L. VALLI. *La chiave ecc.* Lo schema segreto del poema sacro, pag. 169.

della parola latina DVX: ma essa può anche leggersi come: « un, cinquecento, dieci, e, cinque » dandosi così, mediante la stessa trascrizione in lettere latine origine al gruppo grafico IDXEV ⁽¹⁾ che è anagramma della parola latina IVDEX. Dante ha voluto che l'una non meno che l'altra lettura fosse possibile, l'una come l'altra avendo uguale corrispondenza di significazione: voleva egli cioè e, ripetiamo, con matematica precisione, preannunciare la futura venuta di *colui che avrebbe avuto in sè tutti gli elementi per essere ad un tempo riconosciuto non meno DVX che IVDEX*. Tradotta in latino (latina è la lingua di Virgilio, cantore dell'Impero, latina la lingua in cui Dante stesso trattò la *Monarchia*), la profezia del Veltro imperiale del verso 43 del XXXIII Canto del *Purgatorio* avrebbe certamente suonato: *Dux atque Iudex missus a Deo*. Or chi non vede che si ha qui la definizione dottrinalmente perfetta di quell'eccelsa funzione imperiale che giustamente il Valli vede nel poema simboleggiata dall'Aquila? A chi meglio che al futuro restauratore dell'Impero possono convenire i titoli di DUX e di IVDEX? Non deve forse Chi rappresenta l'Impero, secondo la concezione del Valli, essere il *Dux*, la guida che sola può, sanando l'originaria *difficultas*, indirizzare l'umanità a salvezza nel mistico viaggio di liberazione dal peccato? E non era in pari tempo quello di *Dux* il titolo col quale in Italia, dai Bizantini e Longobardi in poi, venivano designati nella terminologia ufficiale i più potenti principi laici? Tanto più poi si conviene al messo di Dio che restaurerà l'Impero (messo del Cielo — come in altra sua opera già ebbe a dimostrare il Pascoli ⁽²⁾ — deve ritenersi Enea « nel cielo eletto per padre dell'Impero », *Inferno* II, v. 20-21) l'appellativo di *Judex*. O non

⁽¹⁾ Quando si abbia presente che nella grafia medioevale la lettera N è normalmente omessa o indicata con una retta fuori linea, nel gruppo IDXEV può ravvisarsi l'anagramma della parola latina VI[N]DEX, titolo che assai bene corrisponderebbe al vaticinato vendicatore dantesco.

⁽²⁾ GIOVANNI PASCOLI. *Minerva oscura*. La costruzione morale del poema di Dante. Livorno, Giusti, ed. 1898, Si veda soprattutto l'*Appendice*, cap. I. Il messo del Cielo, pagina 151 e segg., ove, accettandosi una interpretazione posta innanzi per primo da Michelangiolo Caetani duca di Sermoneta, si dimostra che il messo del Cielo che apre a Dante le porte di Dite, non potendo essere, nè un Angelo (che non avrebbe potuto penetrare nell'*Inferno* e che viene descritto come visione al tutto nuova soltanto nel II° Canto del *Purgatorio*, v. 22-30) nè tanto meno il Redentore, non può essere che Enea senza meno.

La dottrina nascosta sotto il velame de' versi strani è « che Enea dovesse servire come « strumento provvidenziale all'apertura di Dite ».

E lo scritto del Pascoli risponde trionfalmente all'obiezione che Dante non appaia aver riconosciuto Enea, mentre lo aveva già visto tra gli spiriti del Limbo, non soltanto richiamandosi, come fa il duca Caetani, all'oscurità fumosa del luogo dell'incontro, ma dichia-

ha lo stesso Valli ⁽¹⁾ fatto notare come Dante abbia nella *Monarchia* sostenuto: 1) che per essere giusta e quindi efficace la punizione del peccato di Adamo in Cristo doveva essere esercitata da un giudice avente diritto di piena giurisdizione; 2) che tale qualità non poteva essere riconosciuta se non a chi avesse la rappresentanza dell'Impero romano; 3) che appunto perciò Erode — benchè non sapesse ciò che faceva — rimandò Cristo a Pilato, vicario di Cesare « vicem Tiberii gerens sub signo Aquile » (*Mon. II*, 12, 6), al solo Impero Romano la Divina Giustizia avendo riservata la suprema « gloria di far vendetta alla sua ira » (*Purg. VI*, 90), la gloria cioè di crocifiggere in Cristo l'umanità pervertita, cooperando così validamente a fare l'umanità stessa partecipe della Grazia redentrice che dalla Crocifissione, in quanto atto di giustizia, le sarebbe derivata.

Del resto, l'asserzione che nella persona dell'Imperatore si congiungano i due uffici di *Dux* e di *Judex* e che il dovere soprattutto proprio dell'autorità imperiale sia quello di rendere giustizia oltre che di guidare gli eserciti è nettamente enunciata nel testo stesso del poema dantesco, e ciò precisamente nell'episodio, per più aspetti notevole, che occupa il terzo posto nella trama del X^o Canto del Purgatorio.

Va anzi soggiunto che se non fosse per la luce che esso apporta sulla intima correlazione e gerarchia dei doveri imperiali, non si spiegherebbe perchè questo episodio abbia nel poema trovato luogo accanto alla rievocazione dei fasti più eccelsi della regalità divina ed umana, quali possono ricavarsi così dall'Antico come dal Nuovo Testamento.

Dopo di aver infatti nel primo dei due episodi di questo X^o Canto fatto richiamo ad uno dei supremi misteri della Religione, al mistico preavviso dell'Incarnazione del Re del Cielo nella Vergine, col soave quadro del-

rando come si debba assolutamente escludere che nel testo del poema vi sia traccia di tale disconoscimento ed anzi si possa in esso ravvisare un accenno implicito ad un riconoscimento elevato a significazione simbolica, nei versi:

*Ben m'accorsi ch'egli era del Ciel messo
E volsimi al Maestro; e quei fè segno
Ch'io stessi queto, ed inchinassi ad esso.* (*Inf. IX*, v. 85-87)

⁽¹⁾ Cfr. L. VALLI, *La chiave ecc., Prolegomeni*, pag. 35 e segg. ove, a proposito della Croce e dell'Aquila, si ha cura di rilevare che Dante « ha voluto anche esprimere in un rapporto numerico che questi due segni santi, quantunque ambedue necessari a salvare l'uomo, hanno un diverso grado di dignità; ed infatti si osserva che i tardi sanati dalla Croce devono stare trenta volte il tempo della loro presunzione nell'Antipurgatorio (*Purgatorio*, III, 139) mentre i tardi sanati dall'Aquila debbono starvi una volta sola il tempo del loro peccato (*Purgatorio*, IV, 130; XI, 131) ».

l'Annunciazione di Maria, e nell'altro episodio aver celebrato il momento più glorioso della Monarchia del Popolo Eletto, rammemorato colla danza del Re Davide innanzi all'arca del Signore, ci è presentata nel terzo la figura dell'Imperatore Romano quale apparve nella persona di Traiano, che la tradizione ha fatto simbolo vivente del valore guerriero. E per di più l'Imperatore è nel quadro dantesco raffigurato in tutta la pienezza della sua pompa militare, nell'atto cioè in cui egli stava per iniziare la marcia, ponendosi alla testa di una delle memorande sue belliche imprese:

*« Intorno a lui pareo calcato e pieno
« Di cavalieri, e l'aquile nell'oro
« Sovr'esso in vista al vento si movieno ⁽¹⁾ ».* v. 79-81.

In artistico contrasto con quella dell'insignito dell'imperiale dignità, gli è posta accanto, ritta alla sua staffa, sicchè, come precisamente si esprime il testo, « gli era al freno », l'umile figura di colei che sta appunto a personificare la debolezza muliebre, per cui viene sempre dal Poeta designata con diminutivi ⁽²⁾:

*« Ed una vedovella gli era al freno,
« Di lacrime atteggiata e di dolore ».* v. 77-78

L'imperatore cerca schermirsi dalla invocazione di intervento che gli è rivolta, allegando sì la necessità di non frapporre indugi, insita nelle spedizioni militari, sì la continuità delle funzioni imperiali attraverso la serie dei successivi investiti della porpora: di contro l'altra ribatte richiamandosi all'imperativo categorico della coscienza che determina il preciso dovere di ogni singolo: a conclusione l'Imperatore termina col proclamare egli stesso la superiorità della funzione giurisdizionale come sopra ad ogni altra connessa ed insita nell'ufficio imperiale ⁽³⁾:

⁽¹⁾ Il *Commento* di GIOVANNI FEDERZONI (ed. Cappelli) pag. 172, a questo luogo del Purgatorio, opportunamente osserva: « Bisogna intendere le aquile dipinte o ricamate nei vessilli in campo d'oro secondo il costume del medio evo: chè si credette le insegne degli eserciti essere sempre state simili a quelle che si usavano allora. Solamente così intendendo « si comprende come le aquile si movessero al vento; poichè se il poeta le avesse credute « o rappresentate di legno scolpito o dorato o d'oro massiccio, siccome alcuni vogliono, « questo fenomeno del muoversi al vento sarebbe cosa inesplicabile ».

⁽²⁾ Si confr. anche *Paradiso*, XX, v. 45.

⁽³⁾ La concezione tradizionale della missione di giustizia simboleggiata dall'Aquila imperiale che troviamo affermata dall'Alighieri si trasmette poi e riecheggia nelle letterature ita-

« La miserella in fra tutti costoro
 « Parea dicer: « Signor, fammi vendetta ⁽¹⁾
 « Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro ».
 « Ed egli a lei rispondere: « Ora aspetta
 « Tanto ch'io torni ». Ed ella: « Signor mio »,
 « Come persona in cui dolor s'affretta,
 « Se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov'io
 « La ti farà ». E quella: « L'altrui bene
 « A te che fia, se il tuo metti in oblio? »
 « Ond'elli: « Or ti conforta, chè conviene ⁽²⁾
 « Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io mova:
 « Giustizia vuole e pietà mi ritiene ». (Purg. X, v. 82-93).

liana e tedesca fino a giorni vicini a noi. Così, nell'ode « Sui campi di Marengo la notte del Sabato Santo 1175 » Giosue Carducci, mentre nota che in ogni tempo

« in cospetto all'Aquila gli animi ed i vessilli
 « d'Italia s'inchinarono »

fa rilevare come i Comuni italiani non potessero esitare a riconoscere pur anche in Federico di Svevia « l'Imperatore romano » « del divo Giulio erede, successor di Traiano » dato che pubblicamente questi spiegava a bandiera « il sacro segno »; in Germania poi Federico Schiller, rievocando il tripudio popolare del 1273 per l'incoronazione di Rodolfo d'Absburgo, nella ballata « Der Graf von Habsburg » cantava:

.....
 Laut mischte sich in der Posaunen Ton
 Das jauchzende Rufen der Menge;
 Denn geendigt nach langem verderblichen Streit
 War die kaiserlose, die schreckliche Zeit,
 Und ein Richter war wieder auf Erden,
 Nicht blind mehr waltet der eiserne Speer,
 Nicht furchtet der Schwache, der Friedliche mehr,
 Des Mächtigen Beute zu werden ».

⁽¹⁾ Come acutamente rileva G. ARIAS nel suo pregevole lavoro su *Le istituzioni giuridiche medioevali nella Divina Commedia*, la voce « vendetta » nel linguaggio del poema dantesco non ha punto quel significato di violenza e di ferocia che noi ora siamo abituati a darle ma serve a designare una attività al tutto lecita, quale è quella della stessa giustizia punitiva, allo stesso modo che *vingiare* (analogo al nostro « vendicare ») e *far vendetta* vuol dir soltanto *far giustizia* (Inf. IX, 54, XXVI, 34; Par. VII, 51).

Piuttosto è da notare che per Dante non ogni giustizia è « vendetta » ma soltanto quella forma speciale di giustizia — sia divina, sia umana — che punisce le azioni nefande, per le quali non è possibile espiazione e che consiste nel rendere male per male a chi l'ha compiuto.

⁽²⁾ « Conviene » nel linguaggio dantesco è locuzione sempre usata in senso assoluto e che equivale a: « È necessario, fatale ». Cfr. Par., XXVII, v. 60 citato più oltre.

Ulteriore argomento a ritenere che la persona dell'Imperatore romano sia stata qui posta ad esempio allo scopo precipuo di chiarire il duplice contenuto del compito affidato alla suprema magistratura imperiale, può desumersi dalla circostanza che al destino ultraterreno dello stesso Ulpio Traiano Dante fa richiamo in altra parte del poema, al Canto XX° del Paradiso, nel qual luogo, dopo aver alluso al racconto precedente, da un accenno alla tradizione del riscatto dell'anima di Traiano per opera di San Gregorio Papa, trae motivo per sollevarsi all'esame e risoluzione di uno dei più alti e delicati problemi della teologia cattolica (ivi, v. 104-148).

E per brevità si tralasciano tutte le considerazioni che non fuori di proposito potrebbero farsi sul significato e valore che il titolo di *Judex* può avere nella terminologia biblica, ad esso nella forma plurale essendo dedicato uno dei libri, il VII, dell'Antico Testamento che fu sempre ritenuto per canonico e che si intitola appunto « Liber Iudicum » ebraice SOPHETIM da SHÂPHAT, giudicare, e che incomincia: « (I, 1) *Post mortem Iosue consulerunt filii Israel Dominum dicentes: Quis ascendet ante nos contra Chananeum et erit DUX belli?* » E più oltre prosegue: « (II, 16) *Suscitavitque Dominus JUDICES qui liberarent eos de vastantium manibus* » ⁽¹⁾.

Si consideri che Dante non avrebbe potuto mediante alcun'altra espressione del linguaggio volgare manifestare con maggior chiarezza e precisione il pensiero suo: dato che la tradizione e la storia avevano conferito alle

⁽¹⁾ Il contenuto essenzialmente politico del Libro dei giudici è concordemente ammesso da tutta la dottrina cattolica ortodossa. Così l'antico teologo BENEDETTO MONTANO ARIAS intitola la sua notevole opera stampata *Antverpiae, ex officina Plantiniana* nel MDXCII: *DE VARIA REPUBLICA sive Commentaria in Librum iudicum*, e nel passo citato scrive: (pag. 61) « *Quos iudices hic latine dicimus, summa rerum gubernatores exponere possumus chaldaico verbo NECADIN instruente* ».

In piena corrispondenza col racconto biblico nella storia di Etiopia hanno parte sì importante i cosiddetti *Mesafinti*, col qual termine si intende designare gli imperatori sedicenti « eletti da Dio », vale a dire giunti al trono per forza d'armi e non per regolare successione nella dinastia salomonica.

Non si voglia giudicare troppo forzato ed artificioso in un tema dantesco questo richiamo ed accostamento alla storia etiopica, che non è poi al tutto estranea ed aliena alle fonti di Dante, dacchè quella medesima raccolta di « Cento Novelle antiche » che va sotto il nome di *Novellino*, dalla novella LXIX^a (secondo il testo del Gualteruzzi) o LVI^a (secondo il testo Borghini) della quale, con tutta verosimiglianza trasse Dante l'episodio celebrante la giustizia dell'Imperatore Traiano di cui sopra si è fatto parola, si inizia in tutte le edizioni; colla novella che, trattando delle relazioni che sarebbero esistite tra il mitico Presto Janni e Federico II Imperatore, espone il giudizio in apparenza favorevole e in sostanza severo che il potentato orientale avrebbe fatto del « terzo vento di Soave » (Par., III, 120) e della sua corte (Cfr. Par., XIX, v. 109, « *Cotai cristiani dannerà l'Etiopie* »).

due voci latine la significazione peculiare che abbiám cercato di riassumere, ogni altra locuzione italiana non avrebbe raggiunta uguale efficacia: ad es. delle corrispondenti voci italiane, la voce « duca » è in Dante impiegata a ben diverso significato ⁽¹⁾ e la voce « giudice » riceveva a suoi tempi un'applicazione tutt'affatto particolare limitata alla Sardegna ⁽²⁾. D'altra parte, la profezia era posta in bocca di Beatrice esprimendosi in volgare: non restava pertanto che ricorrere ai vocaboli e caratteri numerici, comuni alle due lingue e che nel trecento non erano come oggi sostituiti nell'uso dei computi dalle cifre arabe. Si noti ancora che, adottandosi la formula aritmetica, questa non poteva essere esattamente e precisamente se non la prescelta, perfino nell'ordine delle parole: che se, verbigrazia, si fosse detto « un cinquecento cinque e dieci », oltre al peggioramento del suono ed all'illogicità della degressione numerica si sarebbe bensì accentuata l'allusione anagrammatica al *Dux* ma non si sarebbe fatto altrettanto per quella relativa al *Iudex*, e insomma non si sarebbero *poste sullo stesso piano* le due significazioni, ciò che Dante precisamente e precipuamente voleva.

Dopo ciò si confida che anzichè motivo a lamentare oscurità e dubbiozza, il Valli possa trovare nella singolare quanto notevole locuzione dantesca sopra ricordata un'ulteriore conferma ed applicazione di quel « Segreto della Croce e dell'Aquila », nel quale — sulle orme di Giovanni Pascoli — egli vede « la chiave della *Divina Commedia* » ⁽³⁾.

PAOLO SILVANI

⁽¹⁾ Si confr.: « Tu *duca*, tu signore e tu maestro ». *Inf.*, II, v. 140.

⁽²⁾ Si confr.: « *Giudice* Nin gentil, quanto mi piacque »... *Purg.*, VIII, v. 53.

⁽³⁾ Risulta irrefragabilmente dal confronto di due passi della *Divina Commedia* (che non vediamo peraltro elencati dal Valli tra le *Simmetrie* che starebbero a base della costruzione del poema dantesco), che nel pensiero di Dante una identica legge storica governa ad un tempo le sorti dell'Impero e della Chiesa, tanto cioè dell'istituzione umana che di quella divina che da Roma si intitolano, per modo che, così nel passato come nell'avvenire, ogni qual volta l'una di tali istituzioni corra pericolo di esistenza debba esclusivamente attendere speranza di salute dall'aiuto dell'altra.

In altri termini, l'uomo (Dante) alla luce dell'esperienza storica, non meno che il profeta-apostolo (S. Pietro) illuminato dalla Divinità esprimono all'unisono un identico concetto, questo: che l'Impero e la Chiesa, spesso fra loro in lotta, si comportano reciprocamente come i due prodi centurioni di cui, per usare le parole di uno scrittore veramente imperiale, C. Giulio Cesare fa cenno nei suoi *Commentarii*: « *Sic fortuna in contentione et certamine utrumque versavit, ut alter alteri inimicus auxilio salutisque esset* » (*De bello gallico*, V, 443).

Il primo dei passi a cui si allude è quello, assai noto, che con carattere di confessione Dante stesso pronuncia all'inizio del II° Canto dell'*Inferno*, nel quale è esplicitamente proclamata la missione provvidenziale affidata all'Impero romano di preparare l'istituzione della Chiesa di Cristo:

*Io cominciai: « Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù s'ell'è possente
Prima che all'alto passo tu m'affidi
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corrutibile ancora, ad immortale
Secolo andò e fu sensibilmente.*

*Però se l'avversario d'ogni male
Cortese i fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui e l'chi e l'quale
Non pare indegno ad uomo d'intelletto
Ch'et fu dell'alta Roma e di suo Impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:*

*La quale e il quale a voler dir lo vero
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.*

*Per questa andata onde gli dai tu vanto
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.*

(*Inf.* II, v. 12-27)

A questo passo, secondo noi, fa simmetrico contrapposto altro brano del XXVII° Canto del *Paradiso* e precisamente la fiammeggiante invettiva posta in bocca a San Pietro in versi tanto terribili che non regge il cuore di riassumerli, ma è forza riportarli integralmente, benchè all'argomento si colleghino soltanto per l'ultima terzina, colla quale la salvezza della Chiesa pericolante è attesa unicamente dalla Provvidenza Divina che mantiene a Roma l'impero del mondo:

*« Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatt'ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa ».*

*« Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:*

*Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto feto.*

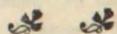
*Non fu nostra intenzion che a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;*

*Nè che le chiavi che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;*

*Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.*

*In uesta di pastor' lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere. O buon principio
Vil che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'anna provvidenza che con Scipio
Dilise a Roma la gloria del mondo,
Soccherà tosto, sì com'io concipio ».*

(Par., XXVII, v. 22-27, 40-63)



Una pittura del Francia che passa sotto il nome del Garofalo nella Galleria di Stato di Dresda.

« Sono da notarsi come i più celebri ritratti, che abbia coloriti detto Francia i seguenti..... e più d'ogni altro è celebratissimo quello del Principe Andrea Doria, figurato come soggetto emblematico, il quale fu inciso da Giacomo Folkern ».

Così scrisse nel 1837 Gaetano Giordani nell'« Almanacco Statistico ». Ho fatto indagini, e finalmente ho potuto vedere ed esaminare la bella pittura nella « Staatlichen Galerie » di Dresda. E una grande pittura (a. 2m. 11, l. 1m. 40) con due figure al naturale; il Principe Andrea Doria, figurato come Nettuno, ed accanto di lui la Religione, dipinta con alcuni attributi emblematici di Minerva. Nel 1618 la pittura passò dal Castello di Ferrara fra quelle trasportate in Modena da Cesare d'Este. Il Muratori ne parla in un documento conservato nella Biblioteca Estense di Modena, che ho esaminato ⁽¹⁾. Egli descrive la pittura e conclude così: « dicono del Francia, che non havra mai fatto al sicuro opera più bella di questa ».

La pittura fu compresa fra i cento magnifici capolavori della Galleria Estense acquistati dall'Elettore Augusto III di Sassonia per la vendita di Francesco III d'Este nel 1745-6. Nel « Recueil d'Estampes d'après les plus célèbres tableaux de la Galerie Royale de Dresde » (vol. II, Imprimé

⁽¹⁾ ADOLFO VENTURI cita quel documento nella sua bella opera: *La Galleria Estense in Modena*, a pag. 311.

à Dresde, 1757) la pittura è ricordata come opera di Francesco Francia ed è riprodotta in un'incisione di Giacomo Folkema. Cataloghi ufficiali e guide fin all'anno 1822, fanno l'attribuzione della pittura al Francia. Nel catalogo del 1826 la pittura è stata attribuita a « Raibolini, detto il Francia », coll'aggiunta: « ma più probabilmente è del Garofalo ». Così comincia l'errore. In tutti i cataloghi recenti la pittura è ricordata sotto il nome di Garofalo, e non si parla più del Francia, nè del Doria. Ci sono anche cambiamenti nel disegno, come appare confrontando la pittura coll'incisione e le descrizioni dei cataloghi. Nella pittura, come si vede adesso, non c'è più il nimbo che circondava il capo della Religione, e la croce è stata cambiata in una asta o freccia molto lunga, con delle penne in su del capo della Religione. Esaminando la pittura, si vedon bene le traccie del nimbo e della croce quali erano dipinte prima della cancellatura. Quando sono stati eseguiti questi cambiamenti? L'ultima edizione del catalogo che parla della croce è quella pubblicata nel 1837, sotto la direzione di Friedrich Matthäi, Direttore della Galleria. Il catalogo del 1856 (ed. Julius Hüber) ricorda così la pittura: « Tisio (Benvenuto), detto Garofalo, « Neptun und Pallas » (Neptun soll das Bildniss Andreas Doria sein) ».

Il primo accenno del cambiamento che ho potuto trovare è in un piccolo opuscolo sullo stato delle pitture della galleria di Dresda, pubblicato in Leipzig nel 1842.

L'autore dell'opuscolo, J. G. von Quandt, ricorda così la pittura: « Das Meisterwerk des Garofalo: Venus victrix und Neptun, sonst für eine Allegorie gehalten, allein als Retouchen entfernt würden, verwandelt sich die Figur der Religion in eine Venus ». (Il capo-lavoro del Garofalo: Venus victrix und Neptun, già creduto un'allegoria, quando sia levato il ritocco, la figura della Religione si cambia in Venus).

In quell'opuscolo von Quandt espone come siano cadute in cattivo stato le pregevoli pitture della collezione di Dresda. Da molti anni si facevan pressioni dagli amatori d'arte all'autorità, perchè curassero meglio quei tesori. Finalmente fu nominata una commissione nel 1837, per esaminare le pitture, e consigliare sulla migliore conservazione.

Schirmer, un giovane pittore, fu incaricato del ristauo delle pitture. Alcune furono trasferite dal legno su tela. Fra quelle citate da von Quandt, due quadri del Garofalo. Se uno di quelli era il « Nettuno », alcuni dei più antichi cataloghi, nei quali la pittura è stata ricordata come « su tela », sono inesatti. Tuttavia è una inesattezza che ho trovata ripetuta altrove. Certamente al presente è su tela. Pare che nel 1837, o poco dopo, nell'operazione di ristauo, siano stati eseguiti quei cambiamenti che si vedono nella